

«Vita quotidiana», da domenica un vocabolario per riflettere

Parlare, abbandonare, credere, scrivere, sperare, vedere, stupire, organizzare il calendario, convertirsi, lasciare. Sono alcuni dei verbi che comporranno il «Vocabolario della vita quotidiana», la nuova rubrica di *Milano Sette* che partirà la prossima settimana. L'autore è una penna molto fortunata, già ampiamente apprezzata dai nostri lettori. Infatti dopo tre anni torna a curare questa rubrica, monsignor Mario Delpini, vicario generale della Diocesi di Milano. Dalla vita di tutti i giorni emergono situazioni e atteggiamenti dai quali far emergere riflessioni che interrogano ciascuno a livello personale e nell'impegno nella comunità cristiana. Con la consueta arguzia l'autore offrirà tanti spunti, anche donando qualche sorriso. Dunque, appuntamento a domenica prossima.



Monsignor Mario Delpini

Parlare: non per pettegolare, ma per consolare e incoraggiare

DI MARIO DELPINI

La Maria «tencia» è sempre informata su tutto, è la prima a far sapere: «Mah! tra quegli sposini le cose non vanno tanto bene...». Tra i «ho sentito dire», i «mi hanno detto» e i «l'ho visto con i miei occhi», semina insinuazioni, amplifica particolari, attira l'attenzione, annunciano scandali, suscita «oh» e «ah!» rivelando screzi, litigi e retroscena degli avvisi del parroco e del malumore del sacrista. Se l'incaricato del bar dell'oratorio si sfoga con la Maria «tencia», lei gli offre volentieri la spalla per piangere, ma, tempo neppure mezz'ora, e mezzo paese viene a sapere di come l'oratorio quest'anno è un disastro, da quando se ne è andato quell'argento vivo del don Luca. La Maria «foresta» percorre i giorni seminando più sorrisi che parole, dedicando più tempo ad ascoltare che a pettegolare; sa trasformare le confidenze in intercessioni, piuttosto che farne oggetto di indiscrezioni. Ascolta anche gli sfoghi del barista e le lamentele del gruppo Santa Marta che si affatica in molte cose e non si sente mai ringraziare. Piuttosto che amplificare il malumore la Maria «foresta» suggerisce la pazienza, aiuta a comprendere le ragioni e a scusare le omissioni. Insomma quando scambio due parole con la Maria «tencia» ne ricavo motivi di scoraggiamento, quando scambio due parole con la Maria «foresta» mi sento consolato e incoraggiato. Qual è il significato cristiano di «parlare»? Non c'è altro significato che l'edificazione: fa' in modo che chi ti ascolta, tanto o poco, si senta aiutato a diventare migliore. Per il resto, se anche stai zitto/a, l'umanità ti sarà grata.

Abbandonare: nella comunità meno lamenti e più passi avanti

DI MARIO DELPINI

Da quando è stata costituita la Comunità pastorale, la gente soffre della sindrome di abbandono. Infatti il parroco non abita più a cento metri da casa, ma a due chilometri; il parroco non è - come prima - presente tutti i giorni dalle 10 a mezzogiorno, ma, anche se la solita gente dice che non c'è mai, è presente a giorni alterni dalle 18 alle 19; la chiesa non è aperta dal mattino alla sera, non perché qualcuno lo impedisca, ma per il fatto che non c'è più il parroco ad aprirla. Il Vescovo ha un bel dire che la Comunità pastorale è un'occasione per un risveglio missionario della comunità. Il risultato più evidente della Comunità pastorale è il lamento. Si lamentano le signore della Messa delle 9, perché la Messa è alle 8.30; si lamentano le catechiste che per la loro riunione talora devono «andare di là»; si lamenta il sindaco che si fa voce del malumore dei cittadini, per quanto forse il sindaco neppure si ricordi come si faccia a entrare in chiesa; si lamenta l'agente delle pompe funebri, il fornitore delle caramelle per il bar dell'oratorio. Si lamenta anche la Teresa, che, vantando la sua parentela con il cugino monsignore, si propone di raccogliere firme e di scrivere al Papa, per farla capire «a quelli della curia». Nel coro deprimente del lamento, Francesco si fa avanti per dire: «Ma che abbandonati!? Eccomi! se c'è bisogno di aprire la chiesa ci penso io! Se c'è bisogno di qualche cosa io sono disponibile: adesso poi che sono in pensione...». Si dice che da quando Francesco ha preso l'iniziativa l'aria sia un po' cambiata. Che basti così poco per un nuovo inizio?

Credere a tutto quanto E non essere credenti

DI MARIO DELPINI

La Emy ha idee chiare e convinzioni ben radicate. Lei professa senza timidezza: «lo credo alle previsioni meteo: se annunciano pioggia, non mi azzardo certo a uscire senza ombrello. Credo a quel medico che mi ha sconsigliato tutte le altre medicine e proposte queste nuove pillole che vengono dalla Svizzera e mi sento già meglio. Credo all'oroscopo: mi fa un po' ridere ma certo qualche cosa di vero è scritto nelle stelle. Credo nel mio consulente finanziario che mi dà per sicure e redditizie queste obbligazioni di cui non capisco un gran che. Credo a quello che scrive il giornale e che ha rivelato che delinquente sia quel tale che faceva il sindaco non so più dove. Credo alle dichiarazioni di quell'attore tanto simpatico e affascinante quando dice che ha trovato finalmente pace da quando frequenta un santone venuto da Oriente».

«Vieni - le dice l'amica - andiamo in Duomo per il Giubileo ed entriamo dalla Porta della Misericordia!». «No, sai: io non sono credente».

Resistere a Dio? Basta non pregare

DI MARIO DELPINI

È uscito dal Seminario con il proposito di mantenere gli impegni. Lo Spirito di Dio lo accompagna sempre e lo attrae a essere un prete santo. Lo attrae come? Con le parole che i preti si sono impegnati a pregare. Don Luigi ha promesso di pregare ogni giorno la Liturgia delle ore. Ogni giorno lo Spirito di Dio attrae don Luigi alla gioia che si fa lode, quando gli mette sulle labbra le parole: «Lodate il Signore, popoli tutti». Ma don Luigi resiste: è abituato piuttosto a lamentarsi. Lo Spirito di Dio lo attrae nella comunione con Dio: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco, abitare nella casa del Signore». Ma don Luigi resiste: insegue molti desideri e non ha tanto tempo per abitare nella casa del Signore. Lo Spirito di Dio attrae alla bellezza della vita fraterna: «Come è bello e come è dolce che i fratelli vivano insieme». Ma don Luigi resiste: trova antipatici i suoi confratelli e non perde occasione per criticarli. Lo Spirito di Dio lo attrae alla gratitudine quando prega il Salmo: «Che cosa renderò al Signore per i benefici che mi ha fatto?». Ma don Luigi resiste ed è incline a rammaricarsi per quello che gli manca e continua a desiderare di essere altrove e fare altro. Lo Spirito di Dio lo attrae a percorrere le vie di Dio come vie della felicità, con il Salmo 16: «Mi indicherai il sentiero della vita... dolcezza senza fine alla tua destra». Ma don Luigi resiste e cerca da sé quello che lo gratifica. Per superare la tensione tra l'attrattiva di Dio e la sua resistenza che cosa ha fatto don Luigi? Forse vi aspettate che si sia convertito. In realtà ha smesso di dire il breviario.

Fare notizia dipende dai punti di vista

DI MARIO DELPINI

Se un vescovo dice una parolaccia, la notizia fa il giro del mondo. Le migliaia di vescovi, preti, suore che correggono i ragazzi per le loro volgarità non attirano nessuna attenzione. Se un pretino dice alla mamma di Alex: «Alex è aggressivo, morde gli altri ragazzi, durante le gite corre via come un disperato ed è un miracolo se ieri non è caduto nel fiume. Ci vorrebbe un educatore apposta per lui», i giornali lo segnalano come un atto di crudeltà. Non ho trovato neanche una riga sui giornali per le centinaia di pretini che si fanno carico di ragazzi irrequieti e concedono un po' di sollievo alle loro famiglie per tutta l'estate. Quando il parroco ha negato la chiesa alla pro-loco ritenendo che non fosse l'ambiente adatto per un concerto rock, sui giornali locali è passata la notizia di una ostilità della Chiesa verso la musica moderna e di una insensibilità del parroco verso i terremotati ai quali era destinato l'eventuale ricavato dell'iniziativa. A proposito dei parroci che hanno mobilitato pro-loco e filodrammatica, banda musicale e gruppo dei chierichetti per una raccolta straordinaria per i terremotati, non è rimasta traccia sui giornali né sui social. Il sindaco che ha preso l'iniziativa per dichiarare anacronistica la «famiglia tradizionale» come l'ha chiamata lui, si è meritato l'elogio di tutti i media. Il sindaco che si è fatto carico di qualche forma di aiuto per le donne abbandonate, per i padri separati cacciati di casa, per i ragazzi infelici perché si sono sentiti abbandonati dal papà o dalla mamma, sembra che non esista. Con tutto questo c'è ancora gente che legge i giornali per sapere che cosa è successo ieri.

Correggere a costo di rendersi impopolari

DI MARIO DELPINI

Solo il correttore automatico può agire indisturbato, senza suscitare indignazione, rabbia, insofferenza, reazioni aggressive. E pensare che spesso il correttore automatico corregge le cose giuste e nel testo restano sciocchezze e storpiature! Invece la maestra Rosa, se si azzarda a correggere il comportamento di Riccardo che è maleducato e non lascia in pace i vicini di banco, sa già che in giornata l'aspetta una visita o una telefonata del papà o della mamma per protestare: «Non si permetta più di insultare il mio Riccardo dicendo che è maleducato! Mai più!». E se la catechista Giusy, esasperata dalla vivacità indisciplinata di Alberto, lo «manda dal don» e minaccia di non ammetterlo alla Cresima, è certo che la mamma di Alberto l'aspetta all'uscita e la insulta: «Se lei non sa fare il catechismo, cambi mestiere, ma non faccia piangere il mio Alberto!». Se poi don Franco richiama i quattro sfaccendati che bivaccano sulla panchina del parco tra birre e sigarette e li invita a combinare qualche cosa prima di sera, «con tutto il bene che c'è da fare e con tutto il tempo che avete», non è sicuro che la passi liscia. Ad ogni modo si può star certi che non lo saluteranno con parole gentili. Se poi ne facesse parola a qualche genitore, si sentirebbe rispondere: «Cosa vuole? Sono ragazzi!». Tuttavia la maestra Rosa, la catechista Giusy e il don Franco, per quanto possono non smettono di rendersi impopolari insistendo nel correggere chi sbaglia. Hanno infatti imparato che anche «ammonire i peccatori» è un'opera di misericordia, per quanto sia la più impopolare e la meno praticata.

Consolare senza mettersi troppo in mostra

DI MARIO DELPINI

Non si discutono né la buona volontà né le buone intenzioni della Luigia detta «gazzettino». Da quando è in pensione si fa carico di un «ministero di consolazione». Appena viene a sapere di un malato dimesso dall'ospedale e chiuso in casa per la convalescenza, o di un anziano che non esce di casa per timore del freddo e degli acciacchi, Luigia «gazzettino» si precipita a consolare. Luigia «gazzettino» è informata su tutto e su tutti. Il suo modo di consolare, però, è spesso un po' sconcertante. Quando la Maria confida: «Ho mal di testa, oggi», la Luigia attacca: «Oh, non me ne parli! Soffro di mal di testa da dieci anni: e con tutte le medicine che prendo non c'è rimedio. Mi tocca tenermi il mio mal di testa!». E così la Maria che cercava un po' di comprensione, si trova a dover consolare la Luigia e a compatirla. La Teresa si lamenta perché il figlio viene di rado a trovarla. Allora la Luigia «gazzettino» fa la recensione di tutte le situazioni del paese: «Pensi che la mia vicina di casa ha cinque figli e l'hanno messa al ricovero! Ah che gente!». E la Teresa che voleva confidare una tristezza, deve riconoscere di essere, al confronto, addirittura fortunata. «Mi è capitata grossa - racconta la nonna Pina - mio nipote ha fatto un incidente con il motorino che gli ho regalato io: ne avrà per due mesi!». A Luigia «gazzettino» non sembra vero di poter fare un riepilogo di tutti gli incidenti della provincia, di morti tragiche e di danni irreparabili, per concludere: «A tuo nipote è andata ancora bene, cara nonna Pina!». Così che alla nonna Pina sembra d'aver detto una sciocchezza. Insomma alcuni sostengono - ma certo esagerano - che in paese ci siano di quelli che cercano di non ammalarsi per evitare la visita di Luigia «gazzettino».

Contare sempre sulla grazia di «dir Messa»

DI MARIO DELPINI

I preparativi per la «prima Messa» di don Marco sono stati tutta una storia. Si può dire che gli anni di Seminario non sono stati altro che una preparazione per arrivare a «dir Messa»: nello studio, nel desiderio, nella partecipazione quotidiana devota e convinta, nella cura per far partecipare anche gli altri: i chierichetti, i lettori, i cantori. Quando non era ancora «don», il Marco era però spesso intorno all'altare per preparare la Messa del parroco e del popolo. E che emozione quando è diventato accolito e ha potuto distribuire la Comunione: «Dare Gesù alla gente! È il vertice della mia missione! E i malati, come aspettano la Comunione!». Non era di quei fanatici di rubriche e arredi che si perdono nel contorno: lui andava al centro del mistero. E come non ricordare l'emozione della prima «predica» quando è diventato diacono? Nulla però è paragonabile alla celebrazione della «prima Messa» e di quelle che sono seguite. Non tanto per il calice regalato dai nonni, non tanto per il fatto di essere per qualche giorno un personaggio, non tanto per i saluti in strada e la confidenza di amici e conoscenti anche loro commossi dall'evento. Era proprio per il fatto di celebrare la Messa, con tutto il suo mistero e con tutte le sue grazie. L'aveva commosso quella donna sconosciuta che aveva commentato: «Meno male che ci siete voi preti. Come faremmo noi, senza la Messa?». Adesso don Marco ha, come si dice, «la sua età», e ha lasciato le responsabilità più gravose e i fastidi più ordinari. Eppure vive come se fosse mortificato. C'è addirittura una specie di amarezza quando confida agli amici o protesta con i superiori: «Non conto più nulla, mi è rimasto solo di dir Messa!».

Preparare l'altare e aprire il cuore al mistero

DI MARIO DELPINI

Sì, era un «precisino», ma tutto filava alla perfezione quando se ne curava lui. Così don Luigi si era ben meritato la fiducia di compagni e superiori fin dagli anni del Seminario. Da quando poi è in parrocchia, l'accuratezza e la precisione sono diventate una specie di puntiglio e il «don» si cura di tutto, in modo persino eccessivo, a dire la verità. La scelta dei canti è una sua esclusiva e i suggerimenti dell'organista o dei cantori cadono nel vuoto. I chierichetti sono istruiti a dovere, ma i cerimonieri incaricati sono sempre un po' nervosi perché alla minima distrazione il «don» non risparmia gesti di stizza e aspre critiche. Prima della celebrazione tutto deve essere passato in rassegna e non di rado corretto, perché - a quanto pare - nessuno sa fare le cose come si dovrebbe. Non gli sfugge un grossolano errore di stampa sul sussidio preparato e il «don» sbotta con una certa insofferenza: «Le cose fatte coi piedi, sempre coi piedi!». Il volontario che aiuta in sacristia è teso fin dal giorno prima, perché sa che, per quanto si impegni, i paramenti che prepara non saranno mai quelli che vanno bene. Persino la disposizione dei fiori ha bisogno di qualche ritocco e il numero delle candele è sempre sbagliato. Con i microfoni poi è in atto una sua battaglia personale, perché non sono mai messi nel posto giusto al momento giusto: «Ma non vedi come è storto 'sto microfono?». Insomma le celebrazioni si svolgono solenni e ordinate, ma non si riesce a capire se sia più importante dare gloria a Dio o evitare i rimproveri di don Luigi. E mi viene persino da domandare: ma con tutte queste attenzioni, ci sarà un momento in cui il don Luigi prepara - insieme con l'altare - anche il suo cuore e pensa al mistero che si celebra e alla presenza di Dio?

Confessarsi ecco le dieci regole da evitare

DI MARIO DELPINI

Per essere sicuri che la confessione non serva a niente si devono applicare le seguenti regole (anche non tutte, ne bastano alcune):

1. Confessare i peccati degli altri invece che i propri (e confidare al confessore tutte le malefatte della nuora, dell'inquilino del piano di sopra e i difetti insopportabili del parroco, dopo aver accertato che il confessore non sia il parroco).
2. Esporre un elenco analitico e circostanziato dei propri peccati, con la preoccupazione di dire tutto e tirare un sospiro di sollievo quando l'elenco è finito: ci sono di quelli che salutano considerando tutto finito. L'assoluzione è ricevuta come una specie di saluto e di augurio.
3. Confessarsi per giustificarsi: in fondo non ho fatto niente di male. Il pentimento è un sentimento dimenticato.
4. Confessare tutto, eccetto i peccati più gravi («perché se no non mi assolve»).
5. Presentarsi al confessore con la dichiarazione: «lo non ho niente da confessare».
6. Confessarsi perché «me l'ha detto la mamma (o il papà o la moglie o la zia...)».
7. Parlare con il confessore per mezz'ora del più e del meno e concludere: «La ringrazio che mi ha ascoltato! Le auguro buona Pasqua, a Lei e alla Sua mamma».
8. Approfittare per confessarsi della presenza di un confessore («Non avevo neanche in mente di confessarmi, ma ho visto che era libero...»).
9. Confessarsi perché è giusto confessarsi ogni tanto.
10. Confessarsi per evitare che il confessore sia venuto per niente.

Entrare in una comunità in punta di piedi

DI MARIO DELPINI

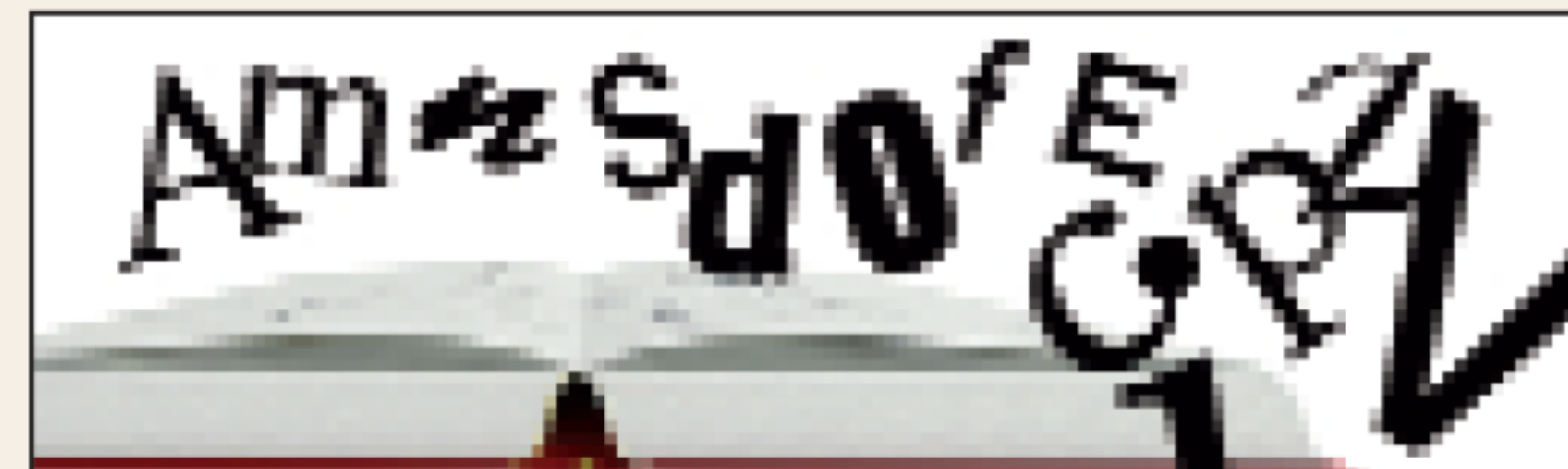
Avevano tanto temuto di «non avere più il prete», avevano raccolto tante firme per protestare contro il trasferimento di don Giovanni, che quando arrivò il nuovo prete prepararono una festa memorabile. Don Luigi fu accolto con la banda e i fiori, con cartelli di benvenuto, discorsi solenni, corali imponenti. Quelli che l'accompagnavano se ne tornarono a casa commentando: «Che accoglienza! Fortunato don Luigi!». Don Luigi, però, non si riteneva tanto fortunato. Aveva lasciato una comunità in cui tutto - come a lui sembrava - era ben organizzato e i collaboratori, le strutture, le consuetudini erano plasmati in modo soddisfacente. Entrava ora in una comunità sconosciuta in cui tutto - come a lui sembrava - era mal organizzato, i collaboratori erano troppo sicuri di sé e strutture e consuetudini erano «lasciate andare». Finita la festa d'ingresso, don Luigi non nascondeva il suo scontento: «Non è così che si deve cantare!» disse alla signora Maria che da dieci anni animava il canto della Messa delle 8. Liquidò la verifica sull'oratorio con un giudizio perentorio: «Ma che cosa insegnate ai ragazzi, se poi non vengono a Messa?». Manifestò il suo scontento per il suono della campane, per la qualità dei paramenti, per la meta del pellegrinaggio organizzato per aprile, per l'argomento della catechesi degli adulti. Insomma, la gente mormorava: «Possibile che di tutto quello che abbiamo fatto fino a ieri non vada bene niente? Forse don Luigi vuole spostare anche il campanile?». Si diceva che fin dal Seminario insegnavano: «Il primo anno stai a guardare: cerca di apprezzare quello che hanno fatto i tuoi predecessori». Forse, quando il Rettore in Seminario tenne quella lezione, don Luigi era a letto con l'influenza.



Accogliere fino in fondo, compreso le novità

DI MARIO DELPINI

Avevano tanto temuto di «non avere più il prete», avevano raccolto tante firme per protestare contro il trasferimento di don Giovanni, che quando arrivò il nuovo prete prepararono una festa memorabile «come si faceva una volta». Don Luigi fu accolto con la banda e i fiori, con cartelli di benvenuto, discorsi solenni, corali imponenti. Sfilarono i bambini con i grembiolini, i ragazzi con la tuta della società sportiva, il gruppo degli alpini e i confratelli del Ss. Sacramento, come si faceva una volta. Don Luigi ne fu commosso e quelli che l'accompagnavano se ne tornarono a casa commentando: «Che accoglienza! Fortunato don Luigi!». E infatti don Luigi si riteneva fortunato. Quando poi si mise a preparare la festa patronale e propose di inserire riflessioni e preghiere, oltre alla sfilata delle macchine d'epoca e agli stand gastronomici, avvertì qualche obiezione: «Ma non l'abbiamo mai fatto. La festa si deve celebrare come si faceva una volta!». E i momenti di preghiera andarono praticamente deserti. Quando propose ai giovani gli incontri di Decanato, si sentì rispondere: «Noi con "quelli là" non ci siamo mai trovati». Alla sua osservazione: «Sarebbe meglio che non ci fossero partite in oratorio la domenica mattina nell'orario delle Messe», quelli della società sportiva quasi si offendevano: «Abbiamo sempre fatto così!». Nel gruppo liturgico don Luigi sviluppò tutto un discorso per ripensare l'orario delle Messe. Ma la risposta era già pronta: «Ma lei vuole proprio cambiare tutto. Abbiamo sempre fatto così! Possibile che adesso non va più bene niente?». Don Luigi a questo punto si domandava se i suoi parrocchiani l'avessero accolto come inviato del Vescovo per guidare la comunità o come l'incaricato per custodire un museo.



Convocare i fedeli in chiesa alla domenica

DI MARIO DELPINI

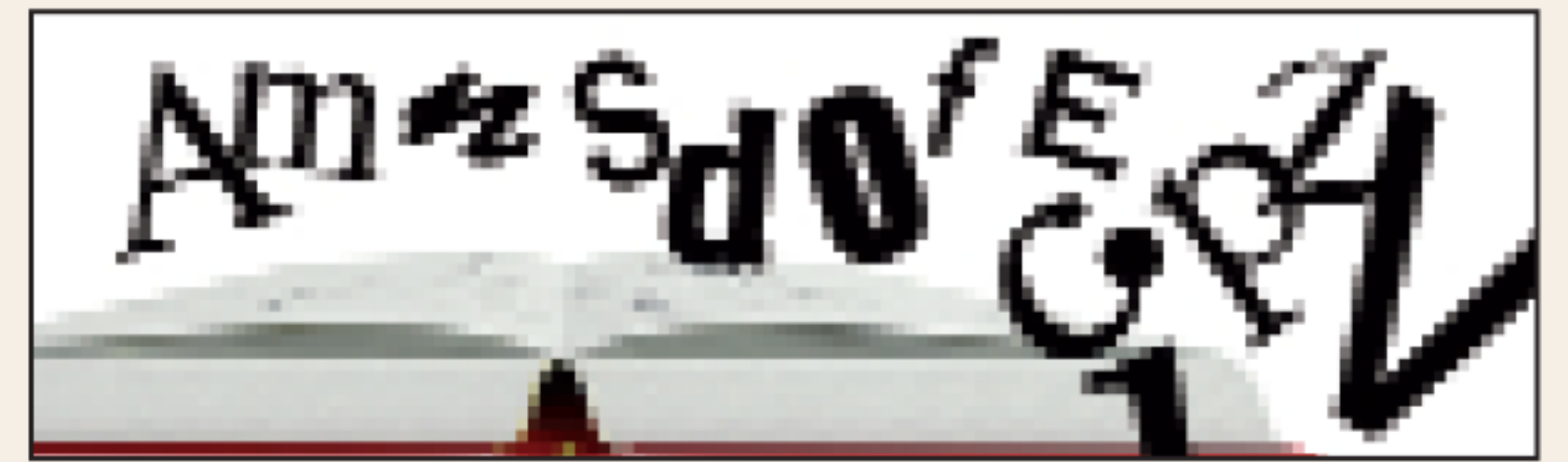
Ai tempi del don Massimo c'erano le campane. Tre volte per ogni Messa. Si aveva l'impressione che un invito festoso visitasse le case del paese. Anche il giovanotto impigrito sotto le coperte sentiva il tocco discreto di un angelo: «È suonato il primo, è ora!»; e poco dopo la voce meno aggraziata del papà: «Sbrigati, è già suonato il terzo». E la chiesa si riempiva di gente persuasa che senza la Messa la domenica non è domenica. Ai tempi del don Luigi c'era una sorta di timore: «Se non venite a Messa, non vi ammetto alla Cresima!». Nessuno credeva realmente alla minaccia, però... La chiesa si riempiva di ragazzi e di famiglie, forse più attratte dal piacere di incontrarsi che dal grande mistero della salvezza. Le chiacchiere in piazza erano più interessanti delle parole sante proclamate in chiesa. Il fatto è che «finito il catechismo» finiva anche la frequenza. Ai tempi del don Stefano c'era il teatro. La chiesa accoglieva come per uno spettacolo: il coro dei giovani con canti complicati e ritmi impossibili, la processione dei bambini con fantasiosi cortei e smorfie che intenerivano la mamma, la predica come un'intervista che premiava il ragazzo più esagitato. Il fatto è che nel trambusto la parola di Dio si smarriva e la «presenza reale» si dichiarava piuttosto assente. Ai tempi del don Roberto c'era il profeta. Il piglio deciso, la parola impietosa della denuncia, la frase ad effetto che strappava l'applauso davano il gusto di «non essere venuti in chiesa per niente». Il prete occupava tutta la scena. Venivano a Messa per lui e se non celebrava il «don» le panche restavano libere. Ai tempi del don Mario c'era il deserto. «Se organizzo la pizzata, si riempie l'oratorio; se invito alla Messa non viene nessuno». E se provassimo con la gioia?



Intervenire da cristiani nel mondo del lavoro

DI MARIO DELPINI

Il nuovo amministratore delegato era giovane, esibiva con fastidiosa vanteria il suo curriculum, irrompeva con una certa arroganza decisionista nelle procedure già piuttosto complicate dell'azienda. E adesso con statistiche, proiezioni e grafici, con citazioni altisonanti e qualche panzana, proponeva di spostare la produzione in un Paese straniero e argomentava: pressioni degli azionisti, percentuali di crescita, non perdere il treno della globalizzazione. Giovanni, consigliere autorevole per esperienza e saggezza, avrebbe voluto intervenire per ricordare che la «filosofia dell'azienda» aveva sempre privilegiato l'occupazione rispetto al profitto: avevano guadagnato meno di altri, ma lavorato meglio e conquistato mercati. La dottrina sociale della Chiesa si era rivelata più lungimirante degli economisti di Harvard. Ma non voleva fare la figura di chi «è rimasto indietro». E non parlò. Giuseppe, un economista di prima qualità, avrebbe voluto intervenire per mettere in discussione l'idea che un'azienda potesse prosperare sfruttando salari più bassi, citando tesi di economisti e documenti del Papa. Ma non voleva urtarsi con l'Ad, a rischio di compromettere la sua carriera. E non parlò. Giacomo, il più giovane dei consiglieri, avrebbe voluto intervenire per richiamare l'attenzione sulle questioni ecologiche preoccupanti nel Paese di destinazione. Ma non voleva dare l'impressione di essere un idealista. E non parlò. Adesso l'azienda è chiusa, la delocalizzazione è stata un fallimento, i dipendenti sopravvivono con prepensionamenti e palliativi. Giovanni, Giuseppe e Giacomo, anche loro sollevati dall'incarico, quando si incontrano dopo la Messa continuano a rimproverarsi: «Avremmo dovuto intervenire! Che cristiani siamo?!».



Ostacolare il bene con i piccoli difetti

DI MARIO DELPINI

Don Mario parla per farsi capire e cerca di dire cose interessanti. Fin da giovane ha però un piccolo difetto: in ogni frase inserisce «sicuramente». Dice per esempio: «Sicuramente l'oratorio deve essere... Sicuramente il gioco è per l'educazione; sicuramente sono necessari il catechismo e la preghiera. I genitori sicuramente sono i primi educatori» e così via: è un difetto da niente. Succede però che i ragazzi - quei monelli - quando parla don Mario non ascoltano le cose che dice, ma contano i «sicuramente». E il messaggio va perduto. Il Roberto è un sant'uomo e in oratorio è animato dalle migliori intenzioni di dare il buon esempio. È sempre pronto per quello che gli si chiede. Ha però un piccolo difetto: non sopporta i ritardi. Quando c'è un ritardo perde il controllo, aggredisce, insulta, impreca. Dopo un minuto tutto passa: come se non fosse successo niente ed è l'uomo più amabile che si conosca. Però chi è stato insultato in modo così sproporzionato si offende e cerca di stare alla larga. E il «buon esempio» va a farsi benedire. La Gio è una santa donna: si presta per i servizi meno appetibili. Che si tratti di stare al bar la domenica pomeriggio o di spolverare panche il lunedì mattina o di offrire torte sul sagrato per una causa sacrosanta la Gio è sempre disponibile. Ha però un piccolo difetto: non è amica dell'acqua e del sapone. Perciò al bar, in chiesa o sul sagrato si porta in giro un olezzo sgradevole. È un difetto da niente. Ma quando offre pizzette riscaldate al bar o torte di famiglia sul sagrato c'è gente che non le gradisce e tira dritto. E nessuno la ringrazia per lo zelo nel servire. Un piccolo difetto si può eliminare con un piccolo sforzo. Ma se non si corregge può essere un grande ostacolo per il bene che si vuole irradiare.



Adorare gli idoli o Dio, ecco la differenza

DI MARIO DELPINI

Non si era mai visto Marco dare via un euro. Non lo commuovevano né i mendicanti che incrociava mentre andava all'università né degnava di uno sguardo l'incaricato di raccogliere le offerte durante la Messa. Tanto meno prestava orecchio agli appelli per raccolte fondi per disgrazie planetarie e nazionali. Ma per il concerto si ritenne addirittura fortunato di sborsare i suoi 80 euro. Marco era impaziente. Non sopportava di aspettare: se c'era coda per svolgere una pratica allo sportello del Comune o alla segreteria dell'università si innervosiva fino all'esasperazione. Ma per entrare nello stadio si inserì nella folla che aspettava e trovò persino divertente fare conoscenze tra gli altri esaltati in attesa. In genere era piuttosto un «orso»: non salutava nessuno, non esprimeva emozioni, non aveva tempo da dedicare al fratellino o alla nonna. Ma nella massa vociante e plaudente sembrava trasformato: gridava, fischiava, ballava, e gli uscivano dalla bocca parole che non avrebbe osato ripetere altrove. Amici e parenti credevano che Marco non avesse interessi: un ragazzo amorfo, né buono né cattivo. Ma nella cerchia ristretta dei fans di quella band disquisiva e litigava, sdottorava e puntualizzava come se ci fossero questioni di vita o di morte. Finito il concerto tornò a casa a un orario impossibile con mezzi di fortuna, si buttò sul letto spossato con la persuasione di aver avuto il privilegio di partecipare a un evento memorabile: aveva adorato il suo idolo! La differenza tra l'idolo e Dio consiste nel fatto che l'idolo ti sfrutta, ti chiede sacrifici, ti porta via soldi, tempo, pensieri ed energia; Dio invece ti libera, ti dona, si offre in sacrificio per te. Pensaci, Marco!



Educare a distinguere il bene dal male

DI MARIO DELPINI

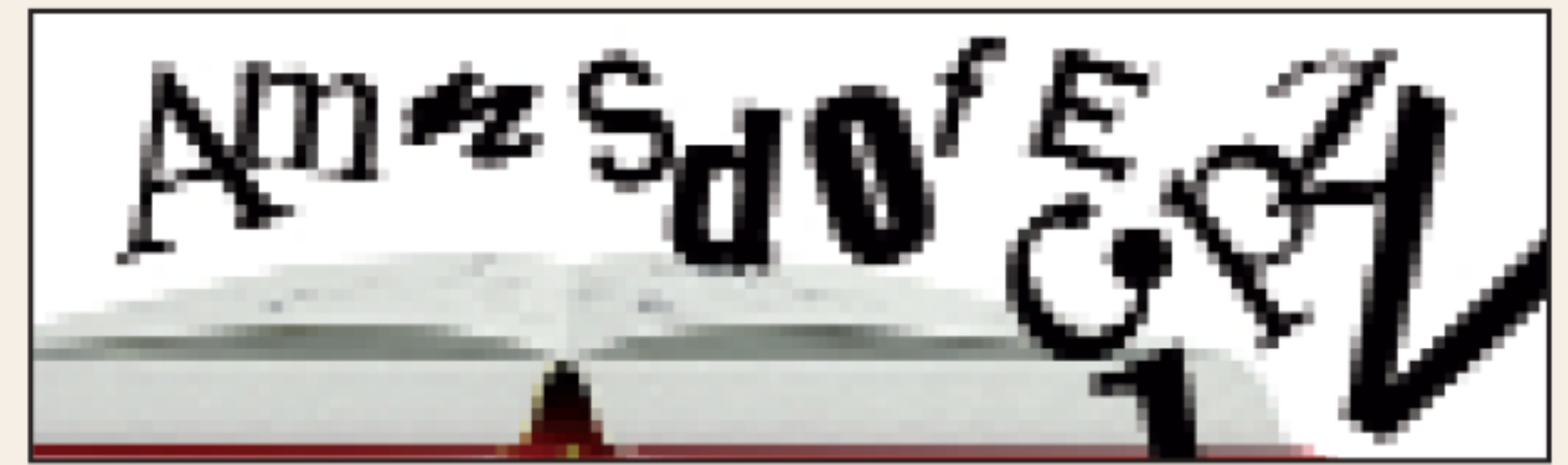
«Ha tante qualità, ma la compagnia...». In verità Eric passa più tempo ai giardinetti che sui libri di liceo. Sembra che si sia messo su una strada pericolosa. Si dice che il gruppetto degli amici che s'accampa ogni sera nei giardinetti sia una specie di banda che sperimenta il fumo e l'alcool. Si dice anche che non sono cattivi, però di danni ne fanno. La mamma di Eric è sempre stata piena di attenzioni: si vanta di essere più una amica che una mamma ansiosa e invadente. Il suo criterio, di fronte alle richieste e ai capricci di Eric, è sempre stato: «Purché tu sia contento». Non ha mai pensato che toccasse a lei insegnare a distinguere il bene e il male. Il papà di Eric ha sempre trattato bene il figlio, con lui ha parlato di tutto, di sport e di canzoni, di tecnologia e di lavoro, di viaggi e di macchine. Ha parlato di tutto, finché Eric ha smesso di parlare con lui. Ha parlato di tutto, eccetto che della distinzione tra il bene e il male. Il don Marco si sfianca nella sua dedizione per l'oratorio e organizza instancabilmente esperienze e feste, viaggi e incontri. È così preso da quella ventina di giovani che lo circonda e che aderisce alle sue proposte, che non ha tempo per Eric e per la sua banda, per insegnare a distinguere il bene dal male. La «prof» di Eric, la signora Luana, è una professoressa moderna, è padrona della materia e delle tecniche didattiche più avanzate. Ma si è fissata che per essere moderni bisogna essere agnostici. E perciò non si pronuncia sulla distinzione tra il bene e il male. Eric si è messo su una cattiva strada e sperpera il suo tempo e i suoi talenti rovinandosi la giovinezza: ma chi gli ha detto che ci sono due strade? Quella del bene e quella del male, la via del bene porta alla vita, la via del male alla morte.



Irradiare dalla chiesa la luce vera nel mondo

DI MARIO DELPINI

Lo scampanio allegro e solenne che annuncia la Messa si irradia in paese come un invito alla festa. Per gli animi bendisposti è già un motivo di buon umore e per chi è di passaggio indica una direzione: se vuoi, la festa è qui. Le luminarie che a Natale vestono la chiesa su, su, fino alla punta del campanile, irradiano una specie di commozione che contagia il paese rassicurando chi soffre il buio e il freddo: c'è una luce, è venuta nel mondo la luce vera! Può capitare però che i fedeli che si riversano sulla piazza della chiesa dopo la Messa delle 10 diffondano una impressione sorprendente. Ci sono quelli che escono di chiesa in tutta fretta, se ne vanno senza salutare nessuno, portano in giro per il paese il muso lungo di quelli che pagano le tasse contro voglia, come se il precetto li avesse derubati di un'ora di tempo. Ci sono quelli che si fermano sul sagrato un gruppo di qui e un gruppo di là. Gli uni a dire: «Questa Messa delle 10 è una assurdità! Era così comodo quando era alle 10.30: che cosa è venuto in mente al parroco di cambiare!? Avrò dato retta come al solito ai suoi amici!». Gli altri a dire: «Dirà anche delle cose intelligenti, ma come è lungo! La Messa viene a durare quasi un'ora!» e così stanno a mormorare per una buona mezz'ora. Altri ancora: «Ha dato dieci avvisi, ma morire che dica una parola per ricordare la cena che abbiamo organizzato! I soldi però li prende volentieri!». Dunque qual è il messaggio per il paese? Ci sono praticanti che forse pensano che si debba andare a Messa per fare una riserva di malumore da seminare per tutti i giorni della settimana. Ci credereste voi che la Messa è la celebrazione del mistero che ci rende un cuor solo e un'anima sola?



Protestare Quando a farlo sono i sacerdoti

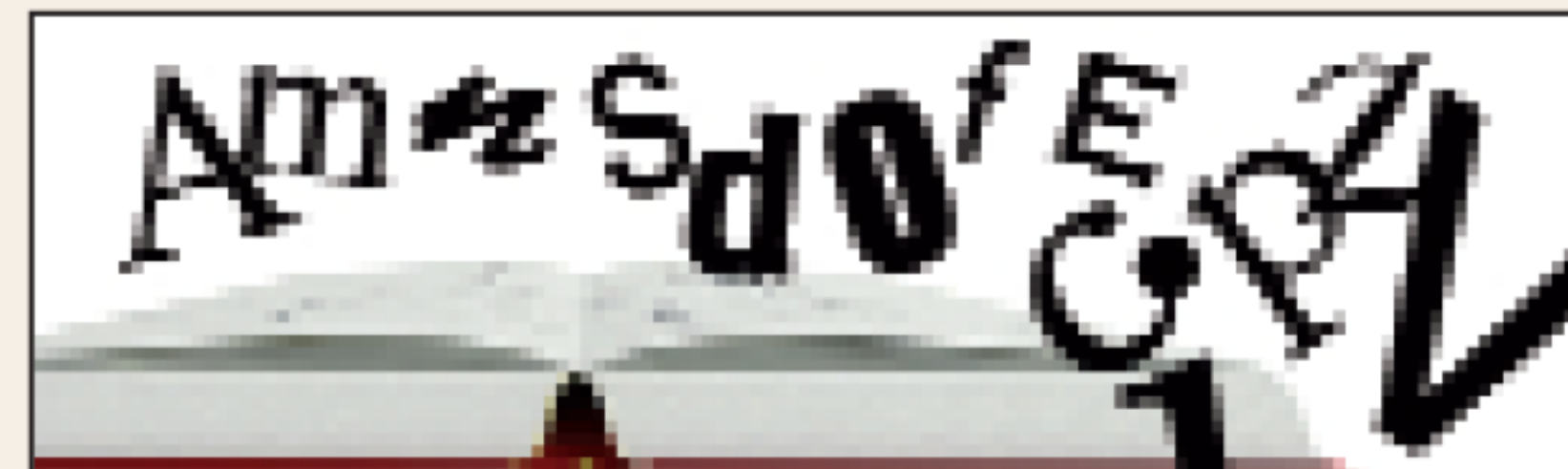
DI MARIO DELPINI

«Io protesto contro gli adulti che si lamentano di tutto e insinuano nei giovani il sospetto che non valga la pena di diventare adulti. Io protesto contro i cristiani che escono di chiesa tristi e divisi come sono entrati e diffondono l'idea che non valga la pena di andare a Messa. Io protesto contro i ricchi che usano i soldi per fare soldi invece che per creare lavoro. Io protesto contro gli insegnanti, gli educatori, i genitori che suggeriscono ai ragazzi di vivere secondo i loro capricci piuttosto che secondo la loro vocazione. Io protesto contro quelli che vedono diffondersi droga, alcool e fumo tra i ragazzi e dicono: "Cosa vuoi? Sono ragazzi? Che male può fare un po' di fumo?". Io protesto contro quelli che dicono che per rendere migliore la società servono leggi più severe, invece che speranze più grandi e più vere. Io protesto contro quelli che dicono che per essere liberi si deve poter promettere fedeltà e praticare l'infedeltà. Io protesto contro quelli che trattano la famiglia come un problema e sostengono che sia un diritto sfasciarla. Io protesto contro gli economisti che pretendono che il mondo sia governato dalle (loro) leggi economiche. Io protesto...».

Gianni, che è amico di don Luigi da molti anni, lo interrompe: «Mi scusi, don Luigi, ma lei protesta contro tutti! Non mi sarà mica diventato protestante per caso!».

«Ignorante! Non si chiamano protestanti, ma riformati e molti di loro sono d'accordo con me. E io protesto anche contro di te che non protesti mai per niente, pappamolla che non sei altro!».

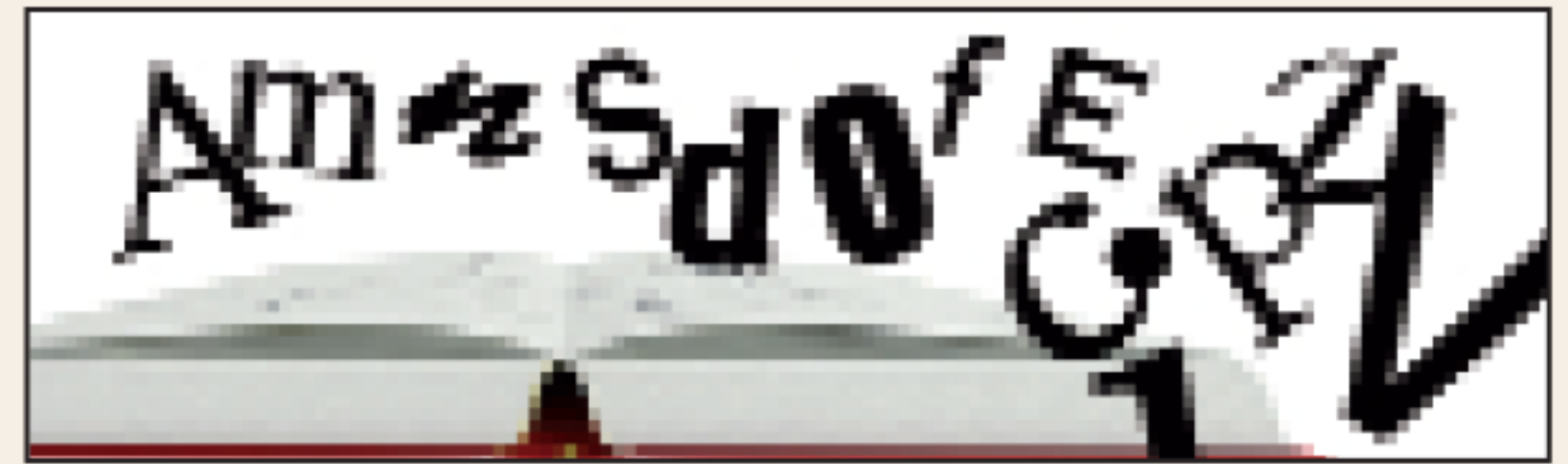
Insomma oggi don Luigi è proprio arrabbiato e intrattabile. Ma voi gli darestе torto?



Deprimersi un disturbo frequente nei ragazzi

DI MARIO DELPINI

Il papà di Marco fa un tifo così scalmanato prima, durante e dopo le partite del figlio che Marco si è convinto che le sue vittorie siano la cosa più importante della vita. Il fatto è che la squadra di Marco spesso perde e Marco non è un campione. Si sente perciò una delusione per suo papà. E si deprime. Le amiche di Colette si confidano su tutto, si mandano messaggi ogni minuto, ma l'argomento più ricorrente è come si diventi una bella donna. Si scrivono di centimetri, si scambiano foto di modelle, discutono di trucchi e di pettinature, di pantaloni e di tatuaggi. Tanto che Colette si è convinta che la cosa più importante per una ragazza della sua età sia la bellezza. Il fatto è che Colette non è una modella. E si deprime. Siccome la mamma di Kevin è una professoressa, si immagina che Kevin sia un genio e se non riesce a risolvere i problemi di matematica la colpa deve essere di quell'antipatica della collega che non sa spiegare. Ogni insufficienza è una tragedia, ogni nuovo argomento di matematica è un tormento. Il fatto è che Kevin non è un genio e lui sa che la colpa non è della prof. E si deprime. Gli idoli del successo sportivo o scolastico o estetico sono esigenti e i loro adoratori sono spesso indotti in depressione. Per i ragazzi depressi sovrabbondano i rimedi: c'è la psicologa che è tanto brava, c'è quella pastiglia che è tanto efficace, c'è la birra che tiene allegri, c'è la compagnia del fumo che «ti diverte un sacco». Il giorno dopo, però, i ragazzi depressi sono più depressi di prima. Non sarà per caso che sia saggia quella parola che consiglia a costruire la casa sulla roccia? E se si educasse i ragazzi a pregare come ha insegnato Gesù?



Distrarre il predicatore, una cattiva abitudine

DI MARIO DELPINI

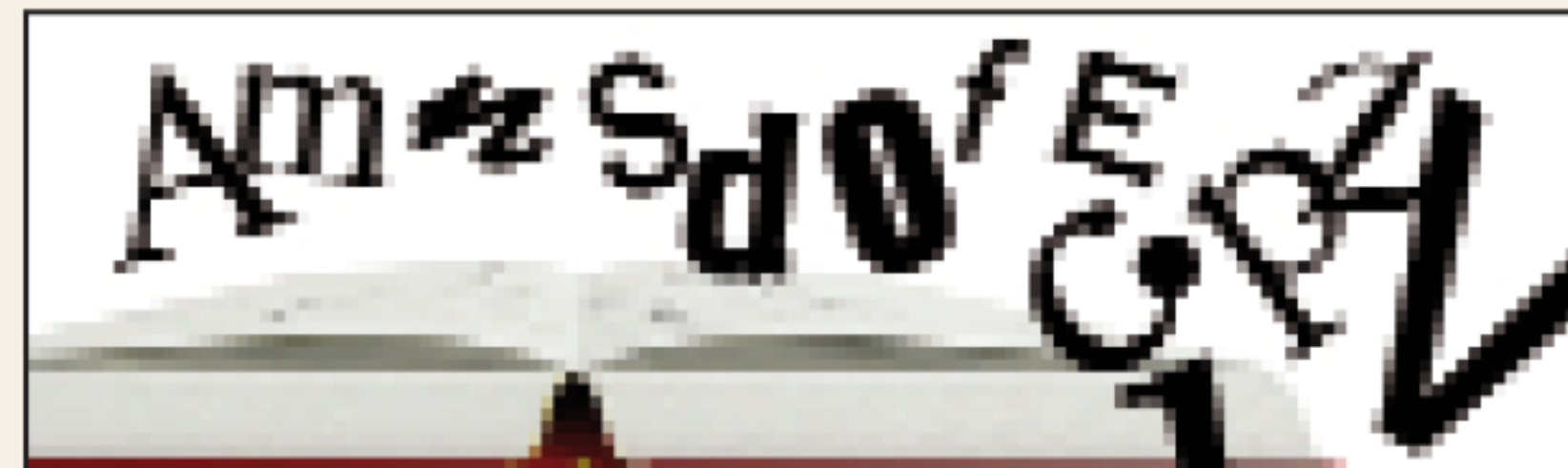
La predica è una cosa importante per don Franco. L'ha detto anche il Papa, l'ha detto anche il Vescovo. Don Franco ne è più che convinto. La prepara con cura e studiando e pregando, al mattino presto, quando il telefono è tranquillo. C'è anche da dire che don Franco predica bene, è originale, brillante, incisivo. E spesso riceve apprezzamenti e complimenti. Non diciamo che se ne vanti, ma, insomma, gli fa piacere. Capita però che in prima fila si sieda la Pinuccia. La Pinuccia, dopo la prima frase della predica, comincia a sfogliare il libro dei canti, perché è incaricata di intonare il canto dopo il Vangelo. Capita poi che nell'altra panca ci sia il Pino. Il Pino, dopo il primo minuto, estrae il cellulare e controlla i messaggi ricevuti. Capita che sulla seconda panca si installi il Peppino. Il Peppino è un brav'uomo, ma dopo qualche secondo, chiunque sia il predicatore, inevitabilmente comincia a ciondolare la testa, per una invincibile sonnolenza. Capita che alla Pina una frase di don Franco, o qualsiasi altra cosa, faccia sorgere un pensiero che non riesce a tenere per sé e che deve necessariamente confidare all'amica seduta accanto e la confidenza si prolunga per tutta la predica. La Peppa poi non si sa perché, visto che non ha niente da fare, ogni tre minuti deve guardare l'orologio. Don Franco predica volentieri, si è preparato bene, è convinto che la gran parte dei presenti segua con attenzione e aspetti una parola buona e vera. Ma quando si radunano la Pinuccia, il Pino, il Peppino, la Pina e la Peppa, don Franco perde il filo e la voglia. Non so se si può dargli torto. Certo rimane male quando alla fine della Messa qualcuno gli dice: «Che cosa aveva oggi? Mi è sembrato un po' confuso e nervoso mentre predicava...».



Stancarsi e stare bene, ringraziando Dio

DI MARIO DELPINI

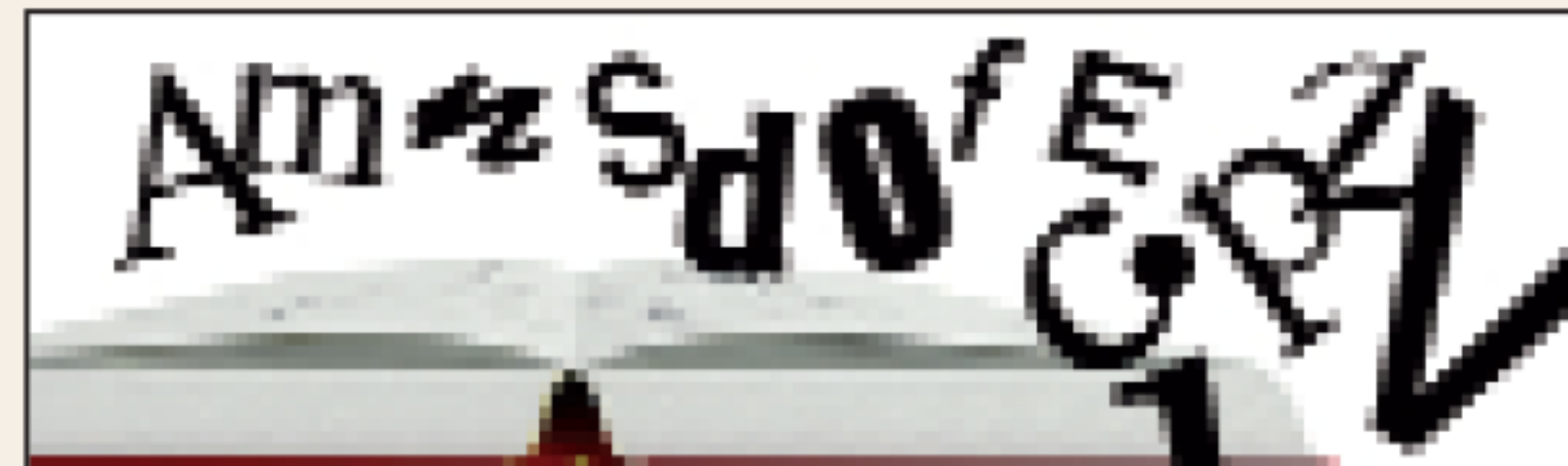
Quasi ogni sera una riunione, ogni giorno incontri di catechismo e di doposcuola, messaggi che grandinano sul cellulare senza lasciare tregua, la predica da preparare, la Messa e le confessioni, ci sono poi settimane in cui si accumulano funerali e dispiaceri, malati da visitare, uscite da organizzare. Insomma a don Gigi non manca il lavoro. È un prete generoso, attivo, intraprendente. Anche la gente lavora volentieri con lui: ha un bel carattere, saluta con cordialità, incoraggia con pazienza. Gli dispiace solo di non riuscire a fare tutto quello che la gente si aspetta. Si fa vedere più che può nelle tre parrocchie di cui è parroco, ma resta male quando ogni volta si sente dire: «Ma lei non c'è mai!». Non è però tipo da prendersela, sorride e va avanti. Quando qualcuno gli chiede: «Come va?», la risposta è: «Stancamente bene!». E la gente capisce e lo incoraggia: «Non so come fa a fare tutto!». Un giorno però la Betty gli chiede se può far visita alla sua mamma che non può uscire di casa e don Gigi appena può si fa presente. La Betty è mamma di Emma, Enzo e Edith, l'accoglie con un sorriso amico e si confida: «La mia mamma, poverina, talora confonde la notte con il giorno e allora le notti sono pesanti. Poi al mattino non c'è da fermarsi: la sveglia suona prima delle sette, colazione per tutti, servizio taxi per i ragazzi, poi anch'io al lavoro. Con il traffico si arriva al lavoro in ufficio già stanchi! Starei anche a casa, ma con uno stipendio solo non si vive! E dopo il lavoro ci sono i compiti e la cena e le confidenze. Mi spiace di non venire al Rosario del mese di maggio, ma alla sera c'è una tale montagna di roba da stirare...». Don Gigi ascolta e si commuove. Si sente però anche in imbarazzo, confrontando la sua vita con quella della Betty. Fatto sta che adesso, quando la gente gli chiede: «Come va?», risponde: «Bene, grazie a Dio!».



Cantare con la gioia di lodare il Signore

DI MARIO DELPINI

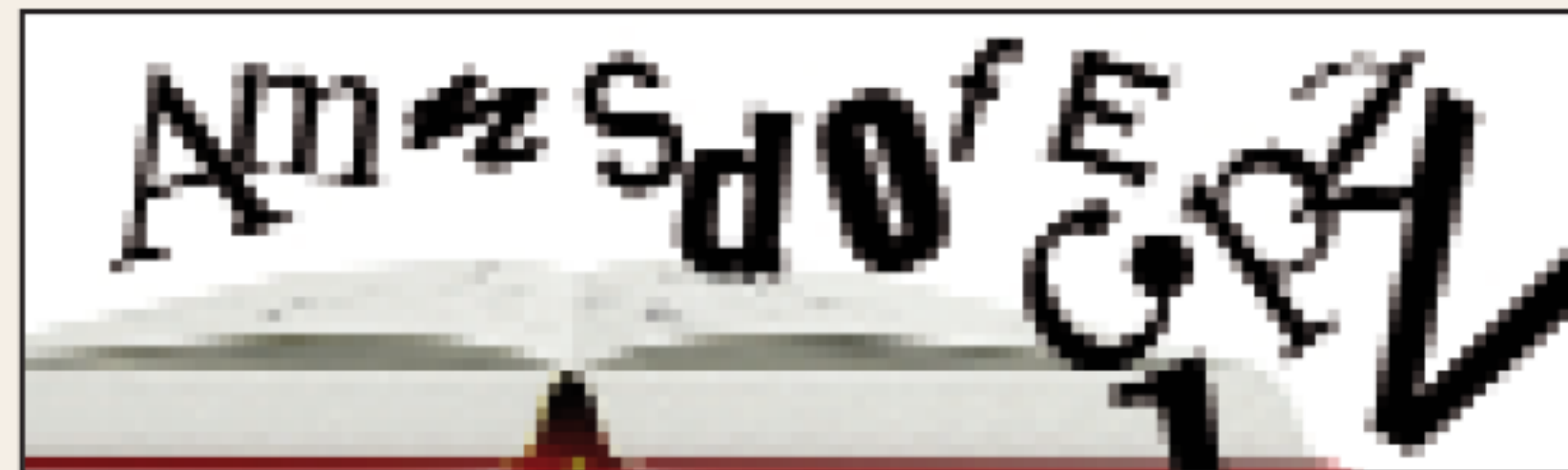
«Qui cantat bis orat» scrive - a quanto pare - S. Agostino («chi canta prega due volte»). Ma il Marco, forse perché non ha letto Agostino, durante il canto non prega neanche una volta, perché nessuno mai gli ha insegnato a cantare: perciò durante il canto confida al suo amico Luca l'esito disastroso della partita di ieri. La Teresa - al contrario - canta molto bene, ma anche lei non prega neanche un po': è così presa dalla sua bella voce, dall'effetto che può fare, dai complimenti che si aspetta, che l'ultimo dei suoi pensieri è che il suo canto sia per la gloria di Dio. Neppure del Luigi si può dire che preghi molto: fa l'organista e si innervosisce dei gorgheggi gratuiti della Teresa, tanto che finita la Messa si può dire che il nervosismo accumulato sia più evidente delle grazie ricevute. Il Ricky poi addirittura si arrabbia quando sente intonare certi canti, perché gli sembrano tutti ammuffiti, noiosi, con parole d'altri tempi e musiche banali: per cui se ne sta rigido e muto come le colonne della chiesa e il frutto spirituale che ne ricava è lo stesso che ne ricavano le colonne. Al Peppino piace cantare, ma quando il coretto attacca i suoi canti con un ritmo incerto e scombinateo, con testi che sembrano presi da un romanzo rosa, con voci che assomigliano a una radio mal sintonizzata, allora prova una struggente nostalgia del suo coro degli alpini. Siccome la proposta del don Luigi di fare una Messa senza canti per evitare danni non è stata accettata, non varrebbe la pena che qualcuno provi a insegnare a pregare cantando? Infatti, come scrive S. Agostino, «chi canta bene, prega due volte perché insieme con le parole di lode esprime anche la gioia di lodare il Signore».



Sapere tutto o niente su Dio e l'universo

DI MARIO DELPINI

Una volta gli scienziati sapevano tutto. E quello che non sapevano l'avrebbero saputo il giorno dopo. Adesso gli scienziati continuano a dire che non sanno più niente: sì, hanno scoperto qualche impulso che fa funzionare il cervello, ma gli impulsi sono milioni di milioni, che grande mistero il cervello! Sì, hanno scoperto qualche pianeta a lontananze mai prima pensate, ma i pianeti sono milioni di milioni, che grande mistero l'universo! Sì, hanno scoperto qualche calcolo per prevedere l'evoluzione dell'economia, ma le previsioni sono state un disastro, che grande mistero l'economia! Perciò gli scienziati sono diventati molto più umili e prudenti: si sa così poco! Ma quando gli scienziati escono dal laboratorio e chiacchierano al bar o discutono con il don Luigi, talora assomigliano a quelli che non sono scienziati: hanno letto un titolo di giornale e già hanno capito tutto l'argomento e si sono fatti delle convinzioni così chiare e solide che se le metti in discussione è perché sei ignorante e poco scientifico. Per esempio, non essendo sicuri di niente, sono però sicuri che quando si muore è tutto finito e nell'universo c'è un po' di polvere in più: tutto lì! Non avendo che ipotesi da discutere e verificare, ritengono però indiscutibile che Dio non c'entri con l'universo e con l'uomo. Sono più contenti di non avere risposte che di ascoltare parole che non hanno distillato da provette ed equazioni. Perciò don Luigi, che non ha molto simpatia per i luoghi comuni e per le ostinazioni indiscutibili, ha smesso di discutere. Continua però a fare una cosa: predica che Dio ha risuscitato Gesù da morte e sa di risorgere anche lui. E ne è contento.



Perdonare e tornare a volersi bene come prima

DI MARIO DELPINI

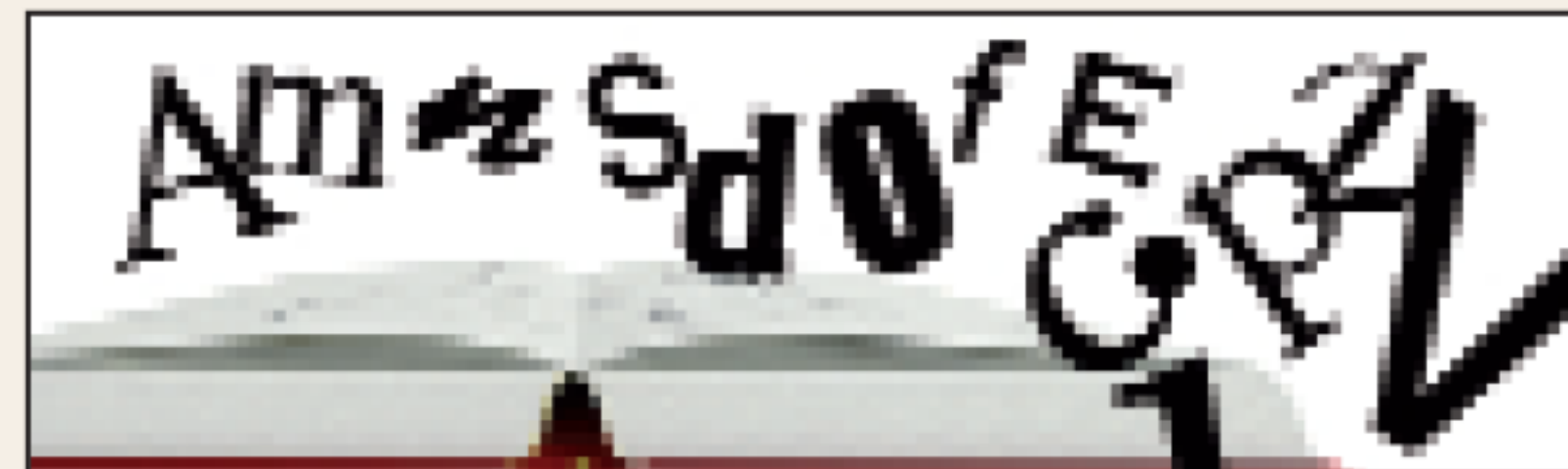
Andavano d'amore e d'accordo: condividevano la mensa, pregavano insieme, uscendo di chiesa scherzavano volentieri. La gente ne riceveva conforto: «È un bel vedere, quando due preti si vogliono bene». Che cosa sia successo non lo so: forse il don Luigi ha mosso qualche rilievo sulle spese dell'oratorio, forse il don Luigino ha organizzato la festa di capodanno contro il parere del parroco. Fatto sta che poi c'è stato il gelo. Ho detto al don Luigino: «Sai, bisogna anche perdonare!». Mi risponde: «Sì, certo, perdonare ho perdonato, ma adesso ognuno a casa sua!». Faccio fatica a immaginare che il perdono di Dio, principio e modello del nostro perdono, si concluda con «ciascuno a casa sua!». La Giovanna non saluta più la Teresa: collaborano al bar dell'oratorio, ma la Teresa talvolta è sgarbata nelle risposte, spesso parla troppo e a sproposito e una volta la Giovanna ha sorpreso un confabulare sospetto: la Teresa diceva che le tazzine da lavare sono sempre sue. Ho detto alla Giovanna: «Sì, d'accordo, qualche parola sarà stata maldestra, ma bisogna anche perdonare!». Mi risponde: «Sì, certo, una volta va bene, due va bene, ma quando è troppo è troppo!». Faccio fatica a immaginare che l'espressione di Gesù «settanta volte sette» si possa applicare con il limite che «quando è troppo è troppo!». Il Carlo non si mette più nella stessa panca del Pierino per evitare di dovergli dare il segno della pace. Sembra che il Pierino abbia usato parole offensive in una discussione con il Carlo. Ho detto al Carlo: «Sì, avrai anche ragione, ma bisogna anche perdonare!». Mi risponde: «Io perdono anche: basta che mi chiedi scusa!». Faccio fatica a immaginare che Gesù in croce abbia verificato le scuse della folla ostile, prima di pregare: «Padre, perdona loro...».



Collaborare è ricevere un aiuto non un fastidio

DI MARIO DELPINI

Il sacrista Peppino ha già la sua età e si lamenta: «Qui nessuno che dia una mano! Tutti pronti a parlare e a criticare, ma quando c'è la lavorare hanno sempre scuse. Finite le feste, a sistemare le cose resta il Peppino sacrista e buona sera». Il Giovanni neo pensionato è rimasto impressionato dall'amarezza del Peppino e si è fatto avanti. «Ah, bene, bene!», ha dichiarato il Peppino. Ma poi non andava bene niente: «No, non è così che si fa! No, quei busti non vanno messi lì! No, non adesso, ma dopo la terza di luglio!». Insomma Peppino sacrista s'è messo in mente che Giovanni voleva portargli via il posto. La collaborazione è finita dopo qualche settimana: «Meglio che me ne stia a casa con i nipotini - ragionava Giovanni - se devo essere un fastidio, invece che un aiuto!». «Non ne posso più - confida al Vescovo il don Luigi - passo più tempo nelle pratiche amministrative che nel ministero pastorale: tutti questi adempimenti, permessi, lungaggini, burocrazie!». «Potremmo nominarti un segretario amministrativo», propone il Vescovo. «Buona idea! Però non voglio correre rischi: la firma non gliela do. E che non abbia la procura per trattare con i fornitori. In Curia è meglio che ci vada io, altrimenti non ti ricevono nemmeno. Il commercialista poi è mio nipote e quindi faccio io: è più semplice!». «Ma tu vuoi un aiuto o un soprammobile?», commenta il Vescovo. In effetti i turni al bar sono un po' pesanti. Perciò il don Marco ha pensato di affiancare alla Martina la Teresina. Ma la Martina, che pure aveva tanto lamentato d'essere stanca, quando arriva la Teresina riprende vigore e commenta: «No, ma il caffè che fa non è buono». Il saggio potrebbe commentare: «Se vuoi che entri in casa tua un collaboratore, almeno apri la porta!».



Prendere il posto in parrocchia per anzianità

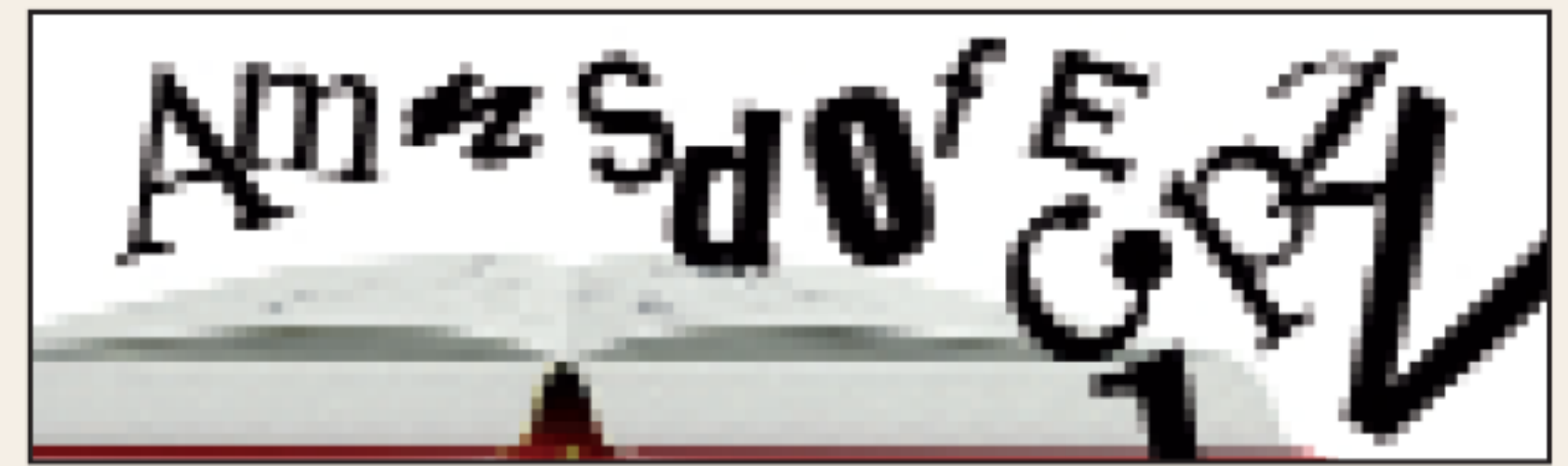
DI MARIO DELPINI

Il Carlo non ha soltanto i baffi, ma anche dei bicipiti da muratore che fanno impressione e può ben vantarsi di aver messo in piedi lui tutto il cemento armato dell'oratorio. Perciò quando il don Marco ha detto che suo nipote Thomas non poteva fare l'animatore dell'oratorio estivo perché non aveva fatto il corso è montato su tutte le furie, esibendo i suoi bicipiti, piuttosto che i suoi argomenti: «Gli dico io quattro parole a questo pretino! Questo oratorio l'ha forse fatto lui?».

Il dottor Edward non ha solo la Jaguar, ma anche l'abitudine a comandare: nel paesino non gli dispiace di esibire i suoi soldi e il suo potere. Perciò quando il don Marco ha negato che sua figlia potesse sposarsi nell'antica chiesa del castello, riservata eventualmente ai parrocchiani, ha parcheggiato la sua Jaguar nella piazza della canonica e si è messo a sbraitare insulti: «Lei non sa chi sono io!».

La signora Bettina non ha solo 77 anni, ma anche l'incarico ricevuto nel 1965, dal rimpianto don Luigi, di fare il catechismo ai bambini della Cresima. Perciò, quando don Marco ha suggerito che con i ragazzi di quell'età forse una catechista più giovane poteva essere più efficace, la Bettina si è sentita offesa ed entro sera tutto il paese s'era impegnato a consolare la Bettina e a condannare don Marco, anche se molti, senza dirlo però, pensavano: «In fondo non ha torto il pretino!».

Ci sono momenti in cui viene da pensare che i discepoli di Gesù abbiano dimenticato qualche frase del Vangelo. Per esempio quella che dice: «Non per farsi servire, ma per servire» (Mt 20,28).



Benedire la vita di tutti e in ogni situazione

Questa è l'ultima puntata della rubrica curata da mons. Mario Delpini. «Milano Sette» lo ringrazia per l'appuntamento settimanale che è stato molto apprezzato dai nostri lettori.

DI MARIO DELPINI

Il vocabolario non sarebbe mai finito. Ma per porre fine alla rubrica si deve cercare l'ultima parola. E la parola è benedizione: siate benedetti, dice Dio. Siate benedetti, dice il prete. Siate benedetti, scrivo anch'io. La benedizione è per tutti, perché il Padre che sta nei cieli benedice tutti coloro che vivono sotto il cielo e vuole essere alleato della speranza di tutti. La benedizione è per ogni situazione e per ogni vita. Quando è il momento dei bilanci, la sintesi non sarà di quantità e di calcoli, di proiezioni e di retoriche celebrazioni; la sintesi è: «Siamo stati benedetti da Dio». Quando è il momento di mettere mano a una impresa di bene, tutto serve, ma di una cosa non si può fare a meno: avere stima di sé e avere fiducia. Perciò si parte con la persuasione: la mia vita è benedetta da Dio. Quando niente sembra andare per il verso giusto e si accumulano problemi e dispiaceri, c'è solo una certezza che può sostenere la tenacia per fare fronte: Dio non si dimentica di me, Dio continua a benedirmi. Al risveglio, ogni mattina, prima di rendersi conto se si tratti di una domenica o di un lunedì, una certezza accompagna il credente: questo è un giorno benedetto da Dio. Prima di aprire la finestra per vedere se splende il sole o infuria la tempesta, il credente già sa: questo è un giorno benedetto da Dio. Prima di contemplarsi allo specchio per registrare il fiorire della giovinezza o l'infittirsi delle rughe, il credente è persuaso: la mia vita è benedetta da Dio! La benedizione di Dio non è una bacchetta magica che trasforma il mondo in una favola, ma la grazia che coglie in ogni situazione e condizione, un'occasione per amare. Siate tutti benedetti da Dio!